

**La narrazione della fede personale 1.**  
**Clero di Cremona, Lenno, 21 gennaio 2019**  
**don Giuliano Zatti, Padova**

Avrei potuto cominciare questa mia riflessione in tante maniere, poi ho preferito farlo nel modo che ora vado ad iniziare. Marguerite Yourcenar ha scritto un testo di cui ricordo bene soltanto il titolo: *Il tempo, grande scultore* (Einaudi) dove troviamo scritto:

Tutto scorre. L'anima che assiste, immobile, al passare delle gioie, delle tristezze e delle morti, di cui è fatta la vita, ha ricevuto "la grande lezione delle cose che passano".

Mi viene facile immaginare che Gesù si sia lasciato scolpire dal tempo e dalle circostanze che ha vissuto: a questo proposito, il tempo di Nazaret, nel racconto dell'evangelista Luca, è estremamente significativo. Il tempo di Nazaret non è stato un "grande silenzio", per Gesù: i vangeli non ne parlano, è vero, ma il tempo di Nazaret è stato per Gesù il tempo lungo di qualcos'altro. Gesù ha "vissuto" Nazaret e per molto tempo, prima di vivere, per minor tempo, altri luoghi. Cosa avrà imparato Gesù dal tempo di Nazaret? A dire il vero, l'evangelista Luca distingue altri tempi legati alla presenza di Gesù: Galilea, Samaria, Gerusalemme, senza dimenticare né "l'oggi del Regno", né "il tempo dei pagani". Sono a prima vista tempi cronologici, ma sono soprattutto tempi "teologici", poiché ognuno qualifica una situazione, delle storie, delle parole, qualcosa che succede, una possibile rivelazione. E Gesù si trova ad abitare, di giorno in giorno, situazioni nuove.

Pensiamo anche all'episodio della donna sirofenicia di cui ci parla Matteo (15,21-28), dove Gesù sembra preso in contropiede da una donna insistente: lui che era abituato a sorprendere, a disorientare e imbarazzare gli altri, è preso in controtempo da una donna pagana che gli urla il desiderio di vita della sua figlioletta. Gesù si trova a riconoscere che il Vangelo della vita è sulla bocca di una donna pagana fastidiosa. Forse Gesù non era ancora pronto, non poteva immaginare che il Vangelo corresse così in fretta. Quella per Gesù era la prima uscita dalla Palestina, una sorta di perlustrazione che lo avrebbe preparato all'incontro con chi non apparteneva ad Israele. Invece per la donna pagana il tempo dell'attesa è già scaduto: la figlia è ammalata, il tempo della grazia è già inaugurato ed è già universale in quel profeta di Nazaret, che non ne è ancora del tutto consapevole. Possiamo dire che Gesù impara il Vangelo?

A noi capita che lo scorrere logorante del tempo riveli le rughe degli anni, le fatiche del ricominciare, gli aggiustamenti, le preoccupazioni di una vita che non è facile per nessuno. Mattina, giorno, sera, notte: le opere e i giorni che ci danno forma, con tutto quanto contengono. Come i tempi di Gesù, anche i tempi che io vivo non sono soltanto cronologici: portano tanto altro. Certo, ci sono ore che scorrono rapide e inesorabili: non riusciamo a fermarle, ma possiamo redimerle, proprio in compagnia di Gesù. Con lui il giorno e la notte. Con lui, l'ora della preghiera e della speranza, l'ora della chiamata e delle opere, l'ora della sosta e della tentazione, l'ora della stanchezza e del desiderio, l'ora del tradimento e del cammino. Con lui, l'ora del cibo e della pesca, della compagnia e del sonno, delle parole e dei silenzi, delle nozze e delle esequie, del grido e del pianto. Ogni tanto posso ridire a me stesso che la mia vita, le mie giornate, la mia fede e il mio ministero sono gravidi di bene e mantengono sempre, nonostante tutto, la «verginità delle cose possibili, la passione di ciò che può essere»<sup>1</sup>, perché Gesù mi resta accanto e io cammino, «andando di inizio in inizio, per inizi sempre nuovi» (Gregorio di Nazianzo).

Ognuno di noi è la storia che vive, non solo gli ideali che coltiva; ognuno di noi è scolpito dal tempo donato, dal tempo riuscito, dal tempo informe, dal tempo sprecato ... E quando dico "tempo"

---

<sup>1</sup> COLETTE NYS-MAZURE, *Celebrazione del quotidiano*, Servitium, Sotto il Monte 1999.

immagino tutto quanto il tempo contiene: soprattutto le persone, con relazioni serene e relazioni ferite, relazioni gratuite e relazioni malate, relazioni cercate e relazioni dimenticate. E accanto alle persone ci sono le situazioni, le scelte, i cambi di rotta, il piano pastorale, il vescovo, gli altri preti, il peccato ... Il tempo, quindi, la vita, la storia e le persone scolpiscono, danno forma, contribuiscono a creare il disegno e la trama della mia vita.

Noi celebriamo con la liturgia, ma anche viviamo il “tempo ordinario”. Gesù ha celebrato il quotidiano, non ha improvvisato il quotidiano ed è stato alla fine condotto alla sapienza della vita, che in fondo è la volontà di Dio. «Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (sl 90,12). Parole pesate per ciascuno, incontri non banali, guarigioni, ministero della consolazione ... assieme ai pasti in fraternità, alle veglie e al sonno, alla tempesta sul lago e alla pesca prodigiosa, agli amici cercati, alle donne che lo seguono ... Questo è il Cristo che mi piace, formatosi lungo i giorni, plasmato dalla fedeltà feriale. «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37), commentava la gente: le cose fatte da Gesù, sono state fatte bene. Gesù, certamente, non ha potuto fare tutte le cose, ma di certo quelle fatte sono state fatte bene.

Cosa viene a me da quanto sinora detto? Per quanto mi riguarda, io oggi non sono come ieri e nemmeno come il giorno della mia ordinazione. Nel tempo sono risuonate tante “parole di Dio” che ho dovuto, anche mio malgrado, ascoltare e imparare. Mi sono state consegnate dalla vita, dalle persone, dagli incarichi svolti, dalla salute ... “Parole di Dio” sono comunque risuonate vive in questo mio tempo: ho faticato a capirle, ma non sono lo stesso di ieri; avrei voluto farne a meno, ma non potevo. Le mie domande di oggi sono diverse da quelle di ieri, così come mi sento addosso dei contenuti che non immaginavo, perché quello che vivo mi ha cambiato: sono diventato le persone che ho incontrato, le cose che ho visto, le parole che ho detto e anche quelle che ho taciuto. Anch’io ho avuto bisogno di altro e di altri: mi sono stati necessari, nel corso del tempo e tuttora sono decisivi per me. Oltre tutto, col tempo, mi sono accorto di cosa vuol dire essere uomo, figlio (di Danilo e Anna), fratello (di Nicola), zio (di Chiara e Irene), poi credente, poi prete, con tutti i titoli e gli aggettivi che si sono aggiunti e che arrivano necessariamente dopo, sempre dopo. Chi sono, io, prima di tutto?

Il Vangelo scritto e il Vangelo della vita mi sono stati rivelati giorno dopo giorno: allora ho bisogno di vivere bene i miei giorni perché il Vangelo scritto che leggo cambi ancora il mio modo di capire il Vangelo della vita e ho bisogno di vivere bene perché il Vangelo della vita mi restituisca al Vangelo scritto, forse ancora troppo sigillato per me.

Anche nella letteratura “vocazionale” si usano modi di dire come: “prima chiamata”, “carisma degli inizi”, “seconda chiamata”, a dire che la nostra maturità è acquisita in modo germinale agli inizi, ma la nostra crescita nel ministero ha bisogno sempre di nuovi inizi, verso una pienezza che sta sempre oltre le mete raggiunte. L’inizio è piccolo, ma le potenzialità sono straordinarie. Se guardiamo la nostra vita all’indietro, ci possiamo rendere conto di quanto abbiamo ricevuto, senza che ve ne sia sempre stata una piena consapevolezza. C’è un inizio carico di tutte le possibilità, che va snodandosi giorno dopo giorno. Un inizio che ci è sempre contemporaneo, qualunque sia la situazione in cui ci troviamo; un inizio che ci è sempre contemporaneo anche quando confondiamo gli inizi belli con le cose vecchie e gli atteggiamenti che ci sono divenuti via via più familiari e che abbiamo imparato a giustificare forse troppo. La vita mi scolpisce, non mi deve soltanto scalfire.

La storia di tutti è fatta di tentativi, di richiami, di verbi e di aggettivi, di cose che sembrano non quadrare, di pagine buone e pagine che vorremmo strappare. In fondo, ci sono le stagioni della vita e ci sono le stagioni del ministero. Riusciamo a dirle? Riusciamo a raccontarle? Lo scopo di questa prima giornata è proprio questo, anche se poi inevitabilmente si aggiungeranno altre cose utili nei prossimi giorni.

## *La narrazione della fede personale 2.*

La domanda da cui prende avvio la nostra giornata suona molto semplice: perché, avendo deciso di condividere la nostra esperienza di fede, abbiamo scelto la modalità del racconto? abbiamo scelto di raccontare di noi gli uni gli altri? C'è una prima, elementare risposta a questa domanda, data dal fatto che una delle forme più dirette e immediate per comunicare tra di noi è appunto la parola, lo scambio di parole.

Ma c'è una seconda risposta, costituita dal fatto che noi siamo la nostra storia. Quando ciascuno di noi pensa a se stesso e tenta di definirsi, sente subito che l'elenco delle sue caratteristiche fisiche, delle sue doti personali, dei suoi limiti non è sufficiente: ci sono anche le scelte, i legami, gli incontri, gli affetti, gli errori o i successi, le sofferenze, le gioie o le paure, gli avvenimenti... Tutto questo costituisce la trama irripetibile e molto personale della storia di ciascuno. Quella trama che avvertiamo di non riuscire/potere mai leggere in modo compiuto, fino in fondo, ma che, pure, ci 'contiene' e ci consente di dire a noi e ad altri chi siamo. Ora però, la trama della nostra storia personale non può essere detta, per noi stessi e per gli altri, se non viene in qualche modo raccontata.

A questi primi pensieri, se ne aggiunge un terzo, determinante nel motivare la scelta di condividere l'esperienza della fede usando la forma del racconto. Il racconto è anche la modalità caratteristica secondo cui abitualmente la Sacra Scrittura ci parla di Dio. Detto meglio: il racconto è il modo caratteristico secondo cui Dio ci parla di sé attraverso la testimonianza della Scrittura. E ciò in piena coerenza con un fatto: Dio si-è-detto e si è-dato a noi dentro la nostra storia di uomini e facendo storia insieme con noi; in modo del tutto particolare nella storia di Israele e, al massimo grado, nella storia di Gesù di Nazaret. Non a caso noi riconosciamo il 'cuore', il 'centro' della Scrittura, proprio nelle memorie evangeliche; che sono appunto dei racconti: il quadruplice racconto della storia di un uomo, che confessiamo e annunciamo essere il Figlio stesso di Dio, colui nel quale Dio si-è detto e si-è-dato a noi come di più e meglio non gli era possibile.

Dunque: come uomini noi non siamo che le nostre storie (di singoli e di gruppi) e necessariamente non 'abitiamo' che in esse; e Dio, che ha voluto e vuole essere il Dio-con-noi e per-noi, ha liberamente scelto di esserlo dentro la storia. L'intera storia quindi, e al suo interno ogni nostra singola storia personale, è 'abitata' da noi e da Dio. La sua trama è tessuta, in simultanea, da Lui e da noi e raccontarla vuol dire raccontare di Lui e di noi.

## Antologia

### I giorni si susseguono <sup>2</sup>

I giorni si susseguono. Mutano le nubi. Le stagioni passano come processione lenta e regolare nei nostri boschi e sui campi, e il tempo passa senza neppure che ce ne accorgiamo. Il Cristo riversa su di noi dal Cielo, come fuoco di giugno, lo Spirito Santo, poi ci guardiamo attorno e ci avvediamo di essere nel cortile a sgusciare il granturco, mentre il vento freddo di fine ottobre passa tra i boschi quasi spogli e morde fin dentro le ossa. Qualche minuto dopo è Natale, e il Cristo rinasce.

### Dio dei miei giorni <sup>3</sup>

La povertà della mia vita quotidiana voglio portarti dinanzi, Signore, e la mortale monotonia delle mie abitudini; lunghe ore, lunghi giorni, pieni di tutto fuorché di te. Guarda, Dio mite che dell'uomo hai compassione, dell'uomo che è tutto in questa povertà; guarda la mia anima, perché l'infinita sagra di questo mondo consuma quasi per intero, nella sua ridda di inezie senza numero, nelle chiacchiere, nelle curiosità, nel vuoto delle sue faccende e del suo darsi importanza.

Non è la mia anima, davanti a te, come una piazza dove dai quattro venti tutti i rivenditori si danno convegno per far mercato delle povere ricchezze di questo mondo; dove esponiamo, io e gli altri, le nostre futilità in perpetua insipiente inquietudine?

Un enorme magazzino è diventata la mia anima, in cui, alla rinfusa, s'ammassa tutto, giorno su giorno. Come fuggire alla forza delle mie abitudini quotidiane? Non sei stato tu che mi hai assoggettato al loro ricorso mortificante? Non ero già perduto e sommerso nella vanità di questo mondo quando ho cominciato la prima volta a intravedere in te il vero senso di questa mia vita che non potevo abbandonare così alla giostra delle mie abitudini?

E, vedi Signore, se io volessi fuggire la povertà della mia vita ordinaria, se volessi farmi certolino per dover restare sempre, in silenzio e adorazione, alla tua santa presenza, mi sarei con questo sottratto davvero al ricorso dell'abitudine? Se penso alle ore che passo al tuo altare, o a recitare la preghiera della tua Chiesa, allora io comprendo: non le occupazioni mondane rendono monotoni e vani i miei giorni; io sono che ho il potere di trasformare le azioni più sante in meccanica, grigia ripetizione: io svuoto i miei giorni, non i miei giorni me.

Ma pure se non c'è luogo dove io debba andare per averti trovato, se tutto può essere la perdita di te, dell'Unico, allora devo anche poterti trovare in tutto. Bisogna allora che ti cerchi in tutto, perché ogni creatura è vanità, e ogni creatura è un incontro con te, l'ora della tua grazia. Tutto ti nasconde e tutto ti rivela. Ad un tempo devo essere nella povertà delle cose e nella tua verità. Uscendo nel mondo, rientrare presso di te, possedere in tutto te, l'Unico. Ma come fanno le cose a diventare la tua verità? È solo opera tua, Signore. Solo tu puoi fare di me un uomo interiore nella molteplicità delle occupazioni d'ogni giorno. Solo tu mi puoi mantenere, nel mio intimo, vicino a te, quando io esco quasi da me per essere con le cose. Nel tuo amore ogni uscire sulle cose diventa un ritorno nella tua unità, che è la vita eterna. Ma tu solo mi puoi donare questo amore, che lascia alla vita quotidiana la sua povertà, e la converte tuttavia in vita di incontro con te.

Che mi resta più da dirti, Signore, ora che mi presento così a te nella povertà mia quotidiana? Solo una timida invocazione ancora: tocca il mio cuore con la tua grazia. Quando, nella gioia o nel dolore, tratto le cose di questo mondo, fa che, attraverso ad esse, giunga all'amore e al contatto con te, che di tutte le cose sei l'unico primordiale principio. Tu che sei l'amore, dammi l'amore, donami te stesso, perché tutti i miei giorni sfocino finalmente nell'unico giorno, che è la tua vita eterna.

### Gesù imparò <sup>4</sup>

«Gesù, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Eb 5,8). Imparò. Giusto, semplice, lineare. La profonda umanità di Gesù, le sue emozioni, le sue delusioni...

---

<sup>2</sup> THOMAS MERTON, *La montagna dalle sette balze*, Garzanti, Milano 1965<sup>14</sup>, 485.

<sup>3</sup> KARL RAHNER, «Dio dei miei poveri giorni», in *Tu sei il silenzio*, Queriniana, Brescia 1984<sup>5</sup>, 47-54 (passim).

<sup>4</sup> PAOLO CURTAZ, *Gesù impara*, San Paolo, Milano 2014. Il testo è tratto dall'*Introduzione*.

Diventato uomo, Dio ha abbandonato la sua divinità per capire come vivono gli uomini. Per imparare. Anche attraverso la sofferenza, dice la *Lettera agli Ebrei*, ha dovuto imparare a obbedire, cioè a *ob-audire*, ad ascoltare (audire) diritto (ob), da in piedi, da uomo.

Il termine *patire* ha a che fare con il dolore, certo, ma anche con la passione, l'appassionarsi, il sentirsi coinvolto. Il fatto di aver patito, cioè sofferto, ha insegnato a Gesù molte cose. Cose che non sapeva.

Imparò.

Anche Dio ha dovuto imparare. Perché, se era Dio, non poteva sapere le cose da uomo. Se l'uomo è diverso da Dio, è altro da lui, è davanti a lui, è di fronte a lui come creatura, rimane sconosciuto a Dio. L'umanità, che pure è riflesso di Dio, che contiene una sua scintilla, ha il suo fine in Dio, non è Dio. La Bibbia su questo è chiara, facendoci prendere le distanze dalla visione panteistica delle cose (Dio è ogni cosa) cara ad alcune culture orientali e tornata in auge in alcuni ambienti europei. Dio, diventando uomo, ha imparato alcune cose che non conosceva, ha fatto un'esperienza che non sapeva. (Lo so, il mio docente di teologia storcerebbe il naso, però mi sento più poeta che teologo...)

Imparò.

Dio non è immutabile, immobile nella sua fissità e perfezione. Non è il "motore immobile" decantato da Dante nella Divina Commedia. È dinamismo, movimento, relazione. Mi chiedo: Dio è cambiato prima o dopo l'incarnazione? Da quando il Verbo si è incarnato in Gesù, è mutato qualcosa in lui? E dopo la risurrezione, quando, come professa la fede cristiana, Gesù è tornato dal Padre col suo corpo risorto, qualcosa è cambiato in Dio? Quando prego in Dio, ora, mi rivolgo anche a Gesù, figlio di Maria e di Giuseppe, che col suo corpo trasfigurato abita presso il Padre celeste. Trasfigurato, d'accordo, ma sempre un corpo. Dio ha "imparato" qualcosa dalla sua incarnazione?

Imparò.

Gesù imparò. Come accade ad ogni uomo, il cui percorso rimane una progressiva comprensione, un passaggio, una spogliazione. Come devo imparare io a vivere, ad affrontare e superare le difficoltà, ad accogliere ogni giorno. Gesù imparò, come ogni uomo sa fare, se non smette di crederci, e ha combattuto giorno per giorno. Imparò. Folle, ma così è avvenuto. Bene, ho il titolo. *Gesù impara*.

## **Fratello prete**<sup>5</sup>

Fratello prete, abbiamo costruito strutture senza leggerezza di tenda, margini senza finestre aperte al miracolo. Noi, mucchio di scontenti e di beati, di tradizionalisti e progressisti, animati da contese e controversie, da sfoggio di vanità, a spingere sull'entrata dove "né entriamo, né lasciamo entrare".

L'orgoglio, l'integralismo e la fretta nascono in noi dalla paura di sospenderci nel vuoto e non fidarci di quell'abisso di mistero che ci sovrasta.

Fratello di fragilità e di devozioni improvvise, rapide com'è rapida a marzo la ventata che sparge luce e pioggia. Fratello di malinconia dolce e mistica come quella di Giobbe e Mosè, Caino e Abele, Adamo ed Eva.

Fratello prete, impaurito come me dall'estrema semplicità di Dio, che ci ha chiamati a chinarci sugli altri, a liberare sguardi di paura, lì dove la fiamma sta per spegnersi, dove la canna incrinata sta per essere spezzata.

Fratello prete, c'è fame di gesti, di sguardi e silenzi più che di parole, di mendicanti che non fanno rumore, di perdenti che non cessano di lottare, di feriti il cui sangue non è diventato amaro.

Fratello prete, il dono prezioso da offrire è la nostra vera presenza, è dimenticare la fame e il nostro diritto a possedere, vedere il chicco di grano di ogni persona e la pula lasciarla al fuoco.

Ho provato in questi anni a seguire Gesù senza trattenerlo, avendo nel cuore le parole forti dell'inizio: "Prendi il largo", e dolci alla fine: "Mi ami?".

Le mie mani cosparse di argilla, calde e tremanti, hanno solo potuto cominciare qualcosa, ma senza Dio non è dato nessun compimento.

Si sollevano gli anni alle mie spalle. Possa ardere e non bruciare e che la fiamma duri ancora.

---

<sup>5</sup> LUIGI VERDI, *Il mandorlo*, Fraternità di Romena, Pratovecchio (Ar) 2003, 87-89.

## Sottolineature per il lavoro personale

*Cerco un luogo comodo, silenzioso e mi metto in atteggiamento di ascolto interiore per "collocarmi" dentro l'esperienza di questi giorni*

### 1° PASSAGGIO: *Per l'avvio...*

- Provo ad esprimere in maniera sincera, quali sono le mie attese per questa settimana: che cosa mi aspetto? Cosa desidero? Provo a sintetizzare tutto con una parola, una frase, una immagine, un passaggio della Scrittura che mi rappresenta bene ...
- Cosa mi piacerebbe raccontare di me? Cosa mi farebbe piacere fosse conosciuto di me?

### 2° PASSAGGIO: *la mia vicenda di fede*

- Come sono diventato «credente» e come mi sono formato alla fede (persone, eventi, esperienze, momenti, crisi, strumenti... da cui ho ricevuto aiuto)?
- Che cosa riscontro di mutato nel mio credere rispetto agli inizi o al passato?
- Come si sono rapportate alla mia «umanità» le esigenze derivanti dalla fede?
- Con quale atteggiamento mi pongo di fronte agli altri «credenti»? Sono in ascolto profondo della loro esperienza? Riconosco che la vicenda di ciascuno è una «parabola di fede»?

### 3° PASSAGGIO: *i "nodi" e l'esperienza della fede*

- In quale situazione particolare la mia fede è passata al vaglio della prova? E come ne è uscita?
- Quali sono gli ambiti di vita nei quali mi sento più esposto, riguardo alla fede: la gestione del mio ministero? Le relazioni con le persone? La collaborazione con altri preti? Il contesto culturale attuale? ...

*Provo a individuare quanto di me sarebbe utile raccontare in gruppo. Se lo desidero, per la fine della mattinata individuo, intanto, una parola, una immagine, che sinteticamente dicano qualcosa di me.*